

Mercati instabili

Ecco perché l'Europa perde alla roulette dell'economia

Marco Fortis

Ci sono momenti in cui l'economia sembra dettata da regole precise e pare di essere tutti perfettamente disciplinati come sui banchi di scuola. Sono fasi senza particolari turbolenze dei mercati, in cui i cosiddetti "fondamentali" la fanno da padrone e le regole classiche funzionano (quasi) come da manuale.

In questi momenti, a cui eravamo particolarmente abituati nei decenni scorsi, soltanto gli speculatori più accaniti macinano profitti o perdite ad un estremo o all'altro delle oscillazioni delle Borse, delle valute, dei prezzi dell'oro e delle materie prime, ma la gente comune quasi non si pone il problema di che cosa sia la macroeconomia (a parte gli sfortunati che perdono i loro soldi a causa di crisi fatali come quella argentina o della Parmalat). E i titoli dei giornali sono fatti prevalentemente dalle vicende della politica o della cronaca. Poi, in fasi di turbolenza sistemica come quella attuale, innescate da ripetute e profonde crisi strutturali come il crollo dei mutui subprime e dei titoli tossici del 2008 o il contagio dei debiti sovrani europei del 2010-11, l'economia rischia di impazzire come la maionese. E sembrano non esserci più regole certe ma che tutto diventi un gigantesco azzardo, non solo per gli speculatori ma anche per il semplice cittadino o risparmiatore. E ciò non soltanto per gli effetti diretti delle crisi sulle persone in termini di flessione degli affari e di aumento della disoccupazione, ma anche per la diffusa perdita di senso dell'orientamento e del fattore "fiducia".

Ci sono inoltre delle fasi particolari come quella che viviamo in questi ultimi mesi in cui, come se non bastasse, l'economia sembra diventare un multiforme scenario di azzardi, proprio come in un casinò, dove non si pratica un solo gioco ma i tavoli sono diversi per ciascun differente gioco. E diventa oltremodo difficile capire persino se vi sia o no un collegamento (o una regola) tra le varie partite che vi si susseguono. C'è allora il tavolo della roulette della Grecia (uscirà o no dall'euro,

lo metterà di nuovo in crisi?), dove in realtà alla fine c'è solo banalmente da aspettare se esca il rosso o il nero: non c'è regola keynesiana o monetarista che tenga. Comunque il banco (la Germania) vincerà sempre. Inevitabilmente, in questo quadro i mercati sono nervosissimi: un giorno vanno giù, basta una indiscrezione di una rivista tedesca debolmente smentita da Berlino (con i giornali pronti a scrivere, come da copione, che per colpa di Atene le borse hanno "bruciato" tot centinaia di miliardi); e il giorno dopo le quotazioni subito tornano su (ma in questo caso quasi mai viene scritto che sono stati "ricreati" altrettanti miliardi con l'ennesimo rimbalzo).

C'è poi il poker del petrolio e della Russia, con annesse sanzioni e contro-embarghi per la crisi ucraina: davvero difficile prevedere chi vincerà (anche perché al tavolo ci sono gli Stati Uniti che "barano" abbondantemente col loro shale oil). E c'è anche il baccarat dell'economia cinese che non tira più come un tempo e di quella americana che nel 2008-10 sembrava la malata del mondo e che ora cresce invece del 5% al trimestre: chi ci capisce qualcosa è bravo (almeno applicando semplicemente le regole dell'economia; serve la "politica" per comprendere). Non parliamo infine dello estenuante chemin de fer della Commissione Europea, dove nel continuo braccio di ferro tra austerità e crescita, alla fine chi ci guadagna con una quota fissa delle vincite è sempre e soltanto il banco (cioè la solita Germania).

In questo casinò globale dell'economia rischia di esserci una unica grande perdente: l'Eurozona. Che rispetto a tutti gli altri grandi attori mondiali (Usa, Gran Bretagna, Giappone, Cina) rischia la sconfitta perché non ha una propria vera politica (e probabilmente nemmeno una propria consapevole strategia come "squadra"). L'unica politica economica che Bruxelles oggi possiede è quella della Germania, che tuttavia non è l'Europa ma solo una parte di essa (e nemmeno la sua maggioranza assoluta). Le sole tattiche di gioco alternative in una Eurozona che non voglia avviarsi verso il disfacimento finale sono state proposte negli ultimi mesi (ed in parte praticate) da due soggetti: la Bce con Draghi e il Governo italiano con Renzi.

Draghi, dopo aver salvato miracolosamente l'euro nel 2012, deve ora partire a breve termine col suo progetto di quantitative easing che forse non riuscirà ad impattare adeguatamente sul rilancio dell'economia reale (come molti temono) ma che tuttavia potrà rafforzare nei mercati l'impressione che l'Eurozona almeno non giochi a porta vuota ma con un portiere, come tutte le



altre squadre. Il Governo italiano invece col suo semestre di presidenza del Consiglio europeo ha avuto il merito di far capire che in Europa il re è nudo: serve più crescita, basta con un'assurda austerità fine a se stessa. L'annunciato piano Juncker di investimenti è stato una importante concessione politica alla richiesta di un'Europa diversa. È un piano finanziariamente debole, tutti lo hanno detto, che tuttavia è una impegnativa e forte ammissione di colpa sugli errori della passata Commissione e sulla necessità di "cambiare verso" anche in Europa. Difficilmente Juncker potrà ora fare molta strada a testa alta nell'esercizio del suo mandato se non riuscirà a trasformare il suo piano da una semplice "foglia di fico" ad un piano vero.

Il rigore pietrificante tedesco continua ad arricchire esclusivamente la Germania che, stando nell'euro, gode di tutti i vantaggi di un grande mercato unico pur paradossalmente "disprezzando" (a fini politici interni) i Paesi membri che lo compongono (quelli del Sud Europa in particolare). Chi pensa che la Germania prima o poi si "ravveda" si sbaglia di grosso. Lo status quo (esiziale per l'Europa) a Berlino in realtà va benissimo. La Germania si è addirittura costruita addosso una ideologia granitica ad hoc (diffusa nelle cancellerie come nelle banche e nelle birrerie) per sentirsi sempre e comunque dalla parte della ragione e cioè di chi dà il sangue per gli errori altrui. Ma la realtà è molto diversa. Infatti, la Germania ha finanziato con capitali esteri (in gran parte "fuggiti" da altri Paesi dell'Eurozona) oltre i $\frac{3}{4}$ del forte aumento del suo debito pubblico dal 2006 ad oggi nonché i bassi tassi di interesse e la spesa keynesiana con cui Berlino ha potuto crescere dal 2010 al 2014. Un'Europa in crisi quindi fa bene e non male (almeno per ora) alle casse tedesche, dopo che già si erano rimpinguate col tasso di cambio fisso dell'euro e con l'export intra-Eurozona dal 1999 al 2008 nell'epoca delle "vacche grasse".

Nello stesso tempo, la volontà italiana di rispettare le regole europee, pur faticosa, è una scelta politica altrettanto precisa. Non rispettando le attuali regole (pur in gran parte obsolete), un Paese che sta "cambiando verso" come l'Italia (innanzitutto per proprio vantaggio e non perché lo chiede Bruxelles), non sarebbe abbastanza autorevole. Ecco perché Renzi deve comunque muoversi con cautela nel rischio europeo. Ma se l'Italia, stando all'interno degli attuali parametri, non sarà soddisfatta dai nuovi orientamenti europei, avrà tutto il diritto di manifestare nel 2015 la propria crescente contrarietà. Con ancor più forza di quanto non abbia potuto fare durante il semestre appena concluso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA